

ORIZZONTI

# Come si vive una vita quotidiana in Israele

**LA RISTAMPA** dell'*Inventario* di Yaakov Shabtai e una mostra a Milano che documenta un secolo d'arte ci mostrano l'evoluzione dei sogni e delle speranze di diverse generazioni israeliane, ognuna a suo modo alla ricerca di un senso al proprio destino



Militari seduti ai tavoli come in un'ultima cena, in una fotografia di Adi Nes e, sotto, un insediamento nei pressi di Gerusalemme nel 1945

## «N

on dimenticherete mai questo libro» ammoniva uno scrittore israeliano assai famoso, Amos Oz. E aveva ragione, anche se pochi avranno avuto nel frattempo l'opportunità di sperimentare la fondatezza dell'avvertimento. Yaakov Shabtai, morto quarantasettenne nel 1981 per una crisi cardiaca, non è riuscito a guadagnare da noi la fama, che hanno raggiunto lo stesso Amos Oz, Abraham Yehoshua o David Grossman, malgrado il film che dal romanzo in causa, *Inventario* (pubblicato da Theoria dodici anni fa), trasse Amos Gitai. Intervistato il regista così spiegò il suo interesse e le sue intenzioni: «A differenza di molti scrittori, Shabtai predilige un territorio ristretto: il suo romanzo è ambientato a Tel Aviv, all'interno di uno spazio molto ridotto di cui descrive il quotidiano nella sua banalità ma anche nella sua singolarità. Non cerca di tratteggiare l'israeliano mitico. Quando ho fatto questo film, nel 1994, volevo andare verso una demistificazione dell'israeliano ideale normalizzando la sua immagine. Siamo di fronte a una realtà in cui tutta la cultura locale e tribale è in corso di disintegrazione».

Shabtai torna nelle nostre librerie grazie a Feltrinelli, che s'è deciso a ristampare *Inventario* (pp. 300, euro 20, nella prima traduzione di Sarah Kaminski e di Elena Loewenthal, dopo aver già presentato *Lo zio Perez prese il volo e In fine*). Sarebbe l'occasione per leggere un romanzo da piano nobile della vostra biblioteca, tra i classici, e, insieme, per capire qualche cosa, tra tanto rumore di bombe, di un paese come Israele, complicato, lontano per varie ragioni dalla nostra esperienza e dalla nostra conoscenza, dedotta per forza (o per colpa dei media) tra la memoria delle tragedie passate e il frastuono della guerra e degli attentati più che dalla quotidiana esistenza dei suoi cittadini.

La quotidianità ci avvicina (lo diciamo anche nel senso della solidarietà o semplicemente della comprensione) e la quotidianità sta nel cuore di *Inventario*, nelle mosse e nei pensieri dei protagonisti del romanzo, Cesar, Israel, Goldman, sufficientemente giovani per non aver vissuto gli anni della fondazione e neppure quelli dello sterminio, sufficientemente adulti per misurare la lontananza dai padri e dai loro ideali, quando resistono, e, allo stesso tempo, la caduta delle illusioni. Vite grame, lungo le strade e dentro le case di Tel Aviv, la capitale degli affari, della speculazione, dei commerci, di uno sviluppo tumultuoso, il cemento che divora la sabbia, i campi incolti, gli agrumeti: Cesar, che passa il tempo trascinandosi dietro gonne e gonnelle, dopo il fallimento del matrimonio, Israel che sopravvive approfittando di un divano nello studio di Cesar e della sua generosità, infine Goldman, tragicamente legato alla propria inettitudine e alla pro-



pria desolazione, unica occupazione trastullarsi di astrofisica e tradurre il *Somnium* di Keplero, il viaggio di andata e ritorno alla Luna per scivolamento, lungo il cono d'ombra di un'eclisse... Si comincia da Goldman, nell'estate torrida, e si finisce con Goldman, nella pioggia d'inverno: «Il padre di Goldman morì il primo di aprile, mentre

**Da libro dello scrittore che in Italia era stato pubblicato 12 anni fa, il regista Amos Gitai ha tratto nel '94 il film «Devarim»**

Goldman si suicidò il primo di gennaio...». Le prime pagine del romanzo sono il grottesco inseguimento del funerale del padre di Goldman: da un cimitero all'altro, arrivando infine in quello giusto quando già era tutto finito, la bara sotto terra. Di lì, nella casa del padre di Goldman, nel salotto per le condoglianze, in un frastornante groviglio di volti, di gesti e di voci, i parenti, gli amici, una infinità di donne, ciascuno con la sua storia, prende a testimoniare nel ricordo del defunto, «devoto fedele di un ordine universale fatto di male e di bene», discutendo di qualsiasi cosa, a voce alta, azzuffandosi attorno alla politica: «Cercavano di parlare piano, ma la discussione s'accese e divenne rabbiosa».

Uno dei presenti, Yehiel Lebenkopf, di voce forte e spessa, dice che al governo non importa un bel niente della pace, interessa solo mantenere lo *status quo*, dice anche che se la cosa dipendesse da lui in cambio della pace restituirebbe tutti i territori. Non vede alcun bisogno che sull'atto di proprietà stia scritto proprio il suo nome. Moshe Zelermeier risponde: «Stupidaggini». Sono vecchi, sionisti e socialisti, hanno combattuto tante guerre, hanno partecipato a quella d'indipendenza, Lazare, zio di Goldman, persino a quella di Spagna nelle fila de-

gli anarchici. Sognavano altro, una società di uomini liberi, credevano nell'eguaglianza, fondavano i kibbutz e le «comuni urbane», dentro i cui muri mangiare, festeggiare, allevare i bambini insieme, «tutto sulla base dell'eguaglianza assoluta, della collaborazione e dell'aiuto reciproco, della solidarietà e dell'autonomia individuale e politica». Non sarà così: qualcuno rimarrà a predicare i sacri principi, qualcuno d'altro si chiuderà nel silenzio e nel rancore per la delusione patita, altri ancora s'accomoderanno secondo i nuovi valori, come lo zio di Goldman, Erwin, che in gioventù era stato pioniere e socialista e continuava a considerarsi sionista e socialista, anche dopo essersi arricchito, benestante e ipocrita: «credeva ancora di attenersi per vie tortuose a quei suoi principi...». Non sarà un bello spettacolo per chi cerca di dare un senso al proprio destino, un ideale per vivere e incontra solo ricordi induriti o delusioni oppure fatiche, amori traditi, infelicità profonde, e si riduce a inseguire non si sa che cosa, in un modo ossessivo che diventa patologico, come Cesar con le sue donne o Israel con la sua musica o Goldman con Keplero. I fallimenti si sommano a dare la misura dello sfinito fino al collasso di una società pure così giovane. Goldman segna la conclusione: «... come ultima sua manifestazione di voglia di vivere aveva scelto la morte». Non sarà solo lui a dare il segno di una sconfitta. Shabtai al figlio morto accosta la madre Regina, che «dopo un'infinita catena di errori e di rinunzie superflue e inutili» torna alle sue origini, restituendosi il nome d'allora, Stefana, perché alla fine «aveva scelto la Polonia», rifiutando Israele e la sua gente.

*Inventario* è davvero una raccolta straordinaria di personaggi, di sentimenti, di storie e di luoghi che la scrittura di Shabtai ci restituisce con profondità di campo, offrendoci un posto tra quelle persone e quelle strade. Scrittura che non s'afferra facilmente all'inizio. Poi è come prendere il ritmo giusto di una corsa nel gruppo e una prosa di lunghissime frasi, talvolta elencatorie alla maniera di Perec, avvolge a spirale: ci si sente in mezzo, partecipando di chiacchiere e pensieri, e viene voglia di leggere a voce alta, per sentire la nostra voce tra quelle di Gol-

dman, Israel, Cesar e tutti gli altri. Bellissimo romanzo, che ha qualcosa di pedagogico o di «documentario», per fortuna senza mai dichiararlo, che sorprende per la vitalità, tanti anni dopo: siamo a un quarto di secolo dalla morte dell'autore. Bellissimo romanzo, di movimento, in un certo senso cinematografico: non c'è pagina che si lasci inerte senza la profondità dello spazio e il contrasto dei colori. Un romanzo da «vedere», aiutando anche in questo modo a intuire le facce del mondo... Come capita a chi ha percorso una mostra in questi giorni di scena a Milano, mostra dedicata a un secolo: *Israele. Arte e vita. 1906-2006*, a Palazzo Reale, curata da Amnon Barzel, storico e critico di fama internazionale, direttore e fondatore in Italia del Museo Pecci di Prato e a Berlino del Jewish Museum (fino al 7 gennaio). Mostra non so dire quanto esauriente, certo utilmente esemplificativa di una condizione artistica del tutto particolare e del suo ruvido e obbligato confronto con la realtà delle tradizioni e soprattutto di una società in bilico tra pace e guerra e tra nuovo e vecchio, con slancio verso il nuovo se nuovo significa pace, sopravvivenza continuata. La mostra comincia tra gli artisti del «tempo presente», che ricorrono alla vi-

**Il romanzo, bellissimo e che ha qualcosa di «documentario» è un romanzo di movimento e colori. Una storia da «vedere»**

deo art, alla fotografia di paesaggi suburbani di Sharon Ya'ari, i militari seduti ai tavoli come in un'ultima cena di Adi Nes, i blocchi di cemento che interrompono la strada e il muro che divide israeliani e palestinesi di Miki Kratsman, a installazioni, a materiali diversi combinati, a film. Ma anche al tradizionale olio su tela, come Menashe Kadisham, nel suo *Sheep for the Venice Biennale*, le famose pecore colorate e macchiate sul muso, come fosse sangue e come fossero agnelli del sacrificio. Si risale alle origini, alla fondazione dell'Accademia dell'Arte Bezael in Palestina, alla ricerca dei pionieri che documenta da una parte la contaminazione tra culture diverse, l'occidente che si cala nell'oriente (la radice ma anche l'alterità), dall'altra l'eroismo dei fondatori. Dall'oasi dai colori smaglianti, attraversata sotto il sole dalle donne palestinesi, alla fotografia delle abitazioni operaie di Tel Aviv nelle geometrie di un puro razionalismo weimariano, dalla gente in armi alla difesa di Gerusalemme (siamo nel '49) alle colline e alle campagne fertili che riecheggiano quelle d'Europa. Risalendo ai nostri anni, chiudendo il cerchio, le linee si decompiono, i colori sembrano impazzire, i materiali si moltiplicano come se l'identità forte di una volta si frantumasse. E

EX LIBRIS

*Sii altruista, rispetta l'egoismo degli altri*

Stanislaw Jerzy Lec

LA FABBRICA DEI LIBRI

Tra Padre Pio e i «Luoghi comuni»

Novità di questo Natale, nei bookshop Feltrinelli: tra i calendari 2007 (gatti, Ferrari, Mafalde...) c'è posto anche per quello di Padre Pio. Sarà per un ormai ingenuo soprassalto di memoria storica (basta, dimentichiamo le Feltrinelli d'un tempo), nel vederli sorridere dallo scaffale la foto all'antica, lugubre e verista, del Santo, la stessa che spenzola all'esterno di tutti i negozi intorno al Vaticano, abbiamo sofferto di uno spaesamento. Poi l'interrogativo: se la scelta dei libri per i 78 punti-vendita della catena, da un paio d'anni, avviene in modo centralizzato, è lo stesso per la gadgetteria? Se sì, Padre Pio sta diventando un logo come il Che, tra qualche mese non ricorderemo più chi è stato e, devoti come anticlericali, indosseremo qualche sua frase, l'equivalente della guevariana «...Senza perdere la tenerezza».

Azione/Reazione: si muove esattamente contro l'evaporare del senso una collana appena varata dall'editore Armando. Si chiama «I luoghi comuni» e, annuncia l'editore, «lancia una gioiosa sfida al prêt-à-penser». Il gioco di parole in francese non è casuale, perché si scopre che Armando ha attinto a una ormai poderosa iniziativa editoriale della francese Le Cavalier bleu, la collana «Idées reçues» e di essa, per esordire, offre quattro titoli in traduzione. I luoghi comuni sono quelli che si sedimentano nel sentire e ci affiorano alla bocca senza che ne conosciamo l'origine, ma con una loro apparenza di verità proverbiale. Ed è da essi che parte ciascuno di questi libri in formato tascabile, per saggiarne la sostanza. Per esempio: «L'Islam è una religione intollerante» oppure «Essere madre, s'impara»... Nell'edizione italiana, i primi quattro titoli sono appunto *L'Islam* di Paul Balta, *La prostituzione* di Malika Nor, *I bebè di Mylène Hubin-Gayte* e *Gli omosessuali* di Gonzague de Larocque. Il prezzo non è basso, 10 euro, ma si tratta di libri molto aggiornati alle ricerche più attuali, con qualche



interessante dettaglio, come, in quello dedicato alla prostituzione, il contratto di ingaggio per le thailandesi dirette nei Paesi Bassi. Una nota: quando si acquistano all'estero e si traducono libri che hanno una forte legame con l'attualità, cura vorrebbe che una paginetta integrasse il testo con un riferimento alla realtà italiana. Avverrà coi prossimi?

davvero si ritrovano Shabtai, i tormenti di Cesar, Israel e Goldman, la perdita dei valori antichi, il tramonto della religione, la fine della missione. All'interno della mostra un video presenta la testimonianza di alcuni giovani di Tel Aviv. Testimoniano una condizione di sofferenza, rivendicano una vita normale, per lo più sembrano decisi a rifiutare le armi e il servizio militare. «Sono nato qui - spiega un ragazzo - e voglio continuare a vivere qui». Con semplicità cancella religione, ideologia e passato. Indica la ragione più banale e alla fine più forte per difendere il proprio paese: la propria nascita, cioè la propria individualità. Che significa luoghi, affetti, esperienza, conoscenza. Un altro dice: «Dovremmo smetterla di trattare i palestinesi come cittadini di serie B. Dovremmo smetterla di trattarli come merda». Così. Sembra un passo oltre l'angoscia e l'insoddisfazione fino all'abulia degli adulti di Shabtai. L'aspirazione alla felicità si misura nella possibilità della pace. Sembra un sogno e sembrano quei ragazzi dichiarare così la loro estraneità alla politica corrente e invece la vicinanza alle idee dei padri, «socialisti e sionisti», quando ancora per palestinesi e immigrati non era morta la speranza di una vita tranquilla.